

Tutta la pioggia
del cielo

Miriana Vitulli

Romanzo

Land Editore

Prologo

«Ti va di andare a comprare gli addobbi per Natale?»

«Magari domani.»

Magari mai.

Lei sospirò e per la prima volta ebbe la certezza di non riconoscerlo più.

Uscì dalla stanza e con gli occhi e il cuore portò via con sé ogni cosa, dalla prima all'ultima.

E poi stava piovendo.

Tra tutti i momenti no della giornata, quello era sicuramente il peggiore. La pioggia di inizio inverno fa più paura dei temporali estivi, perché durante la bella stagione sai che presto uscirà il sole; quando è inverno, il sole se ne sta rintanato dietro le nuvole, come se fosse stanco di brillare.

E rispecchiava appieno l'umore di Mattia, fermo nel traffico di Corso Vittorio Emanuele, con il mare schiumoso che sbatteva arrabbiato sulla riva e le gocce pesanti che cadevano sul parabrezza della sua bella auto appena comprata, grigia e impeccabile.

Il Vesuvio nemmeno lo si intravedeva, dietro le nubi.

Chi dice che Napoli sia bella tutto l'anno, evidentemente non l'ha vista nei suoi giorni peggiori.

Mattia premette forte il palmo della mano sul clacson e il suono uscì lungo, fastidioso, irrequieto.

In risposta una lunga eco di protesta al traffico.

Quando finalmente scattò il verde, Mattia sospirò di sollievo, abbassando distrattamente la temperatura

del calorifero. Gli sembrava di soffocare, come sempre negli ultimi periodi.

La sola idea di dover sopportare l'ennesima serata accanto a Claudia, silenziosa e incapace di farlo rilassare dopo una giornata di stress lavorativo, gli chiudeva la gola, gli impediva di respirare. Si sentiva in gabbia.

Sulla strada si proseguiva a scatti. Di fronte, il liceo e l'università di Claudia. Erano stati i due luoghi che lo avevano accolto per anni. Una seconda famiglia, un luogo sicuro.

Mattia rimpiangeva il modo in cui si sentiva in quei giorni: gli sembrava di avere il mondo in pugno, quando col suo motorino andava a lezione e la vita era tutta lì.

Ennesimo semaforo, ennesimo senso di afflizione. Guardò distrattamente l'orologio sul cruscotto e immaginò Claudia intenta a preparare la cena, stretta nel suo cardigan beige e i pantaloni della tuta nei calzini, freddolosa e incline alla ricerca del calore anche in pieno agosto.

Tutto quello che un tempo amava di quella donna sembrava essere svanito nel nulla. Non ricordava neanche cosa fosse a tenerlo ancora attaccato a quella casa. In ogni momento gli sembrava di essere sul punto di esplodere, ma non esplodeva mai.

Qualcosa gli impediva di abbandonare Claudia, la loro relazione e la convivenza. Qualcosa, nel suo inconscio, gli impediva di dimenticare del tutto quali fossero i perché di quell'amore, così focoso, così acceso, così pieno di emozioni... prima che tutto capitolasse giù. E intanto le gocce cadevano e assieme a quelle la pazienza, la voglia di andare avanti.

Finalmente Mattia tornò a casa. Parcheggiò nel vecchio garage, con il puzzo di muffa e le vecchie credenze piene di oggetti inutili, e scese dall'auto, imbaccuccandosi nella nuova e impeccabile giacca a vento nera, lo sciarpino di cachemire azzurro annodato al collo che gli mozzava il respiro più di quanto non facesse già la sola idea di cenare assieme a lei. Immaginò le luci soffuse, il TG che annunciava i soliti drammi, il rumore delle forchette che vibravano nel cervello fino a fargli venire mal di testa.

Era l'ennesima serata del suo personalissimo inferno. Si chiedeva se il Paradiso fosse mai esistito nella sua vita, ricca e luccicante, con i Rolex al polso e l'Università.

Forse era solo stata merda ricoperta da diamanti. Entrato nel palazzo dalle mattonelle lucide e le porte di casa in ciliegio, chiamò l'ascensore.

"Piano terra", la voce elettronica fece tirare un sospiro di sollievo a Mattia, che allentò il nodo della sciarpa ed entrò. Quarto piano.

Incontrò la sua immagine riflessa allo specchio e gli venne voglia di sputarsi in faccia. I capelli ricci avevano perso lucentezza, il nero sembrava essere sbiadito; gli occhi castani erano contornati di viola o forse di verde, non lo capiva, sapeva solo che messo così si faceva ribrezzo da solo.

Non era stanco. Era triste. Sembrava che tutto il vento di quella sera avesse soffiato per il solo scopo di tirargli via l'essenza vitale, la gioia, tutto ciò che in realtà aveva perso già molto tempo prima, quando insieme a Claudia era sparita la scintilla.

Eccolo, fuori casa. Non sentiva niente al di là della porta. La immaginava seduta con la schiena curva al tavolo della cucina, con la sua pila di compiti in classe da correggere, a mangiucchiare il tappo della penna rossa che tanto odiava usare con i suoi bambini della terza elementare.

Bambini.

Il più grande desiderio di Claudia, il più grande desiderio di Mattia quando l'aveva baciata per la prima volta.

Poggiò la fronte contro la porta e ci sbatté per tre volte, stringendo gli occhi e digrignando i denti. Non c'era verso di recuperare ciò che avevano avuto.

Il punto di rottura era stato forte, come lo strappo di un cerotto.

Deglutì in un sospiro, rilassando le spalle, ammorbidendo i muscoli facciali. Non avrebbe sorriso, ma non avrebbe assunto nessuna smorfia di dolore. Avrebbe mostrato tutta la sua indifferenza verso quella piccola sfera che era diventata la sua vita.

Aprì la porta con le chiavi, mettendo piede in casa. Lo avvolse il calore dei termosifoni e fuori il cielo si squarciò con un tuono e lampo, come una fotografia dall'alto.

Claudia era ai fornelli, l'odore della cipolla in padella aveva riempito la stanza. Mattia storse il naso: odiava la cipolla in padella.

Gettò distrattamente la ventiquattrore sul divano in pelle color panna, pulito e perfettamente in ordine come sempre. Era bagnato fradicio e aveva lasciato le orme di acqua sul parquet.

Claudia si volse, i capelli ricci legati in una coda disordinata, il trucco sciolto agli occhi, il suo solito cardigan marrone stretto intorno al corpo.

«Hai visto come piove?» gli sorrise, indicando con lo sguardo fuori dalla finestra. Mattia emise un risolino sarcastico, accigliandosi. Indicò il suo cappotto, mentre se lo sfilava.

«Ti sembra uno che non si è accorto che piove?»

Claudia si voltò, dandogli le spalle per girare i piselli che cuocevano.

«Era solo per dire, Mattia. Stai calmo. Non sei stanco solo tu.»

Calò il silenzio. Non avevano altro da dire e Mattia non aveva nessuna voglia di risponderle e ricominciare a litigare. Si mise seduto a tavola, apparecchiata di tutto punto, il vino al centro insieme al pane.

Guardò Claudia che riempiva i piatti per la cena. Seguì le linee sinuose dei fianchi e il sedere. Avrebbe almeno voluto sentire l'istinto di farla sua, e invece neanche il bisogno di sesso lo spingeva ad avvicinarsi a lei.

E più non parlavano, più la odiava. Ma era anche colpa sua, certo. Perché se almeno una volta avesse avuto il coraggio di gridarle contro, a quell'ora probabilmente sarebbe stato altrove. Con un'altra donna. Con un'altra vita.

«Hai lasciato i segni dell'acqua, Matti. Cristo, lo sai che ci metto ore a pulire! Ma che ti cosa togliere le scarpe quando entri in casa?»

Claudia gli mise il piatto di piselli e hamburger davanti al naso in modo brusco, emise un respiro profondo e afferrò lo straccio per pulire a terra. Asciugò con cura il pavimento, poi tornò al piano cottura per prendere il suo piatto.

Mattia strinse gli occhi, sentendo nello stomaco una rabbia viscida, fastidiosa, che gli faceva venire prurito al centro del petto, all'altezza del cuore. Avrebbe voluto gridare, rompere qualcosa, zittirla con lo scotch intorno alla bocca.

Lei, il suo tono acido, i suoi modi bruschi, le sue parole taglienti, l'estrema banalità dei suoi discorsi... lo facevano impazzire. Non lo coccolava, non lo baciava, non lo accarezzava, non gli parlava. Era uno scudo quella donna e lui la detestava con tutto se stesso.

«Non ti amo più.» disse d'un tratto.

Claudia irrigidì le spalle e lo guardò stringendo gli occhi, l'ombra di un sorriso incerto le colorava il viso. Forse sperava stesse scherzando.

«Come hai detto?»

«Non ti amo più. Mi innervosisci. La sola idea di averti qui, di fronte a me, a mangiare i tuoi stupidi piselli con una stupida fetta di pane, mi irrita. Credimi, io vorrei...» Mattia prese un respiro che gli alzò il petto, serrando la mascella «Vorrei non doverti sopportare più.»

Claudia rimase lì, immobile con le mani strette intorno al piatto, le nocche bianche e i polpastrelli rosso sangue; gli occhi le si erano inumiditi, le spalle le tremavano, deglutiva nervosamente.

«Credi che per me sia facile, eh?» alzò gli occhi al cielo e rise sarcastica.

Mattia chiuse gli occhi, odiando il fatto che lei dovesse prendersi puntualmente i suoi malanni, i suoi dolori, rigirarli e renderli più importanti, più grandi, facendolo sentire una nullità. Si alzò in piedi, le si avvicinò e le puntò il dito.

«Tu mi stai rovinando la vita!»

Quelle parole penetrarono Claudia come fossero stati proiettili. La fecero sobbalzare e lasciò andare le sue lacrime. Il labbro inferiore le tremava e non osava sbattere le palpebre, occhi negli occhi, respiro contro respiro; scaraventò il piatto pieno di cibo contro il muro. Il suono dei cocci riempì il silenzio, facendo trasalire Mattia che seguì la traiettoria del lancio.

«Me ne vado, Clà. Non m'aspettare stasera. Chiuditi dentro.» afferrò velocemente la sua giacca e la borsa da lavoro, prese le chiavi dal gancio accanto all'entrata e andò via, sbattendo violentemente la porta.

Tremarono i vetri delle finestre, le mura, tremò il cielo che gridò forte. Tremò Claudia, che lasciandosi andare ai singhiozzi si accasciò sulla sedia, si prese la testa tra le mani e svuotò la tavola, rompendo i bicchieri, la bottiglia di vino e sentendo sgretolarsi ogni minima parte del cuore. Letteralmente.

Il vecchio Motel del centro storico si presentava spoglio e malmesso. Da lontano uno sparo.

Mattia si guardò intorno, perché il quartiere principale di spaccio non era lontano e di sera, lì, sembrava che la malavita uscisse fuori come opera di Vampiri.

Ma Napoli era bella, era bella anche così. Mattia non aveva paura della città sua, non aveva paura degli spari, della notte. A Mattia faceva paura il freddo e quella sera ne sentiva troppo, fino alle ossa.

Per un attimo sentì di aver fatto uno sbaglio, una di quelle cazzate immense di cui non ci si può liberare più. Immaginava Claudia, stretta tra le lenzuola, coperta fino alla fronte con il grosso piumone, mentre fuori si scatenava il diluvio. Avrebbe avuto freddo in quel letto così grande. La notte era abituata a mettersi con i piedi in mezzo alle gambe di Mattia per cercare calore. Spesso avvicinava il viso al suo petto.

Così si riscaldava. Così si proteggeva.

«Una camera singola, per favore.» Mattia si guardò distrattamente attorno, mentre la vecchina alla

reception segnava i dati del suo documento d'identità.

«Prego, signore. Pagate in contanti?»

«Sì, sì. Ecco.»

Allungò le banconote e storse la bocca a sentire l'anziana dargli del "voi".

Le scale che portavano alla stanza erano strette, anguste, con le mattonelle corrose agli angoli. La porta d'entrata, poi, era anche peggio: con il legno scrostato e il numero sbiadito, si presentava ai turisti come il peggior alloggio del secolo. Non valeva neanche mezza stella quel posto, ma era il massimo che Mattia potesse permettersi quella sera, con il bancomat lasciato a casa e i soldi contati nel portafogli.

La stanza era umida, con il parato a fiori strappato, il lettino stretto e una tv anni Settanta sicuramente non funzionante.

Quando rimase solo si spogliò. Tolsse la giacca, sbottonò la camicia bianca, slacciò la cintura e si rimproverò per non aver portato almeno un cambio con sé prima di lasciare Claudia.

Un tuono più forte segnò l'esatto momento in cui partì un blackout. La stanza calò nel buio e si accese una piccola luce d'emergenza che dava penombra, con l'aiuto dei lampioni in strada.

Mattia prese il cellulare: era scarico. Si spense nel giro di pochi secondi.

Ottimo.

Non aveva niente da fare, se non mettersi a letto e ripensare alla piega che stava prendendo la sua vita e a quanti errori avrebbe potuto evitare.

Non aveva sonno e il magone allo stomaco gli dava la nausea. Il pensiero di Claudia continuava a martellargli la mente.

Con il telefono scarico, poi, non poteva neanche sapere se lo stesse cercando. Avanzò verso il letto strisciando, il materasso cigolò sotto il suo peso, tanto che ebbe paura cedesse. Sbuffò spazientito e chiuse gli occhi, portandosi il braccio sugli occhi. E proprio mentre gli sembrava di potersi addormentare, qualcuno bussò alla porta con violenza. Mattia sussultò, imprecando, e andò ad aprire spazientito.

Davanti a lui un uomo. La figura era incappucciata, non gli si vedeva il volto e in mano teneva una scatola.

«Chi diavolo sei?»

Ma l'uomo non rispose. Si fece spazio tra Mattia e la porta e andò a sedersi sul vecchio lettino.

«Oh, devi andartene! Questa è la mia camera.»

Quando si accorse che quell'incappucciato non sembrava affatto intenzionato ad andarsene, provò

ad afferrarlo per il gomito. Tentativo vano, perché l'uomo riuscì a precedere la sua mossa scostandosi. «Sono qui per te, Mattia.» la voce roca sembrava metallica, tridimensionale.

«Come sai il mio nome?» gli chiese a primo acchito, poi bofonchiò delle parolacce e gli puntò il dito: «Te ne devi andare da qua, non te lo dico più.»

«Zitto» l'uomo si portò il dito indice sulla bocca «Non ti agitare. Comunque puoi chiamarmi Ombra».

Mattia rise e scosse la testa, sospirando afflitto da quell'assurda situazione. Si mise le mani ai fianchi e si guardò intorno, come alla ricerca di una telecamera nascosta. Doveva essere uno scherzo, per forza. Forse s'era ubriacato e non lo ricordava più, ma era un'ipotesi altamente improbabile.

«Claudia è a letto, a piangere, stringe il cuscino e si sente sola. L'hai distrutta.» Ombra aprì cauto la scatola, liberando un taccuino e un pulsante.

Mattia si mise con la schiena dritta, sentendo uno strano brivido percorrer gli la spina dorsale. Quell'uomo era entrato in casa? Per forza.

Non poteva sapere cosa faceva Claudia, a meno che non fosse effettivamente entrato: abitavano al quarto piano, non avrebbe potuto spiarla dalla finestra. E poi quel taccuino... Lo conosceva, lo ricordava. Aveva ancora gli angoli colorati dalla biro rossa,

qualche stella che animava il dorso in pelle, "ciao" scritti in stampatello minuscolo. Ombra era entrato in casa e l'aveva derubato, spiando Claudia.

Un viscido senso di paura si fece spazio tra lo stomaco e il cuore, allarmandolo.

«Cosa hai fatto a Claudia?» Mattia lo prese per il collo e lo sbatté contro la parete, pronto a dargli un pugno in pieno viso. Ma Ombra lo spinse via, facendolo barcollare indietro, ridacchiando.

«Oh, forse vuoi dire cosa le abbiamo fatto.» suggerì in un sussurro, poi tossicchiò.

«Senti, mi stai facendo innervosire.» sbraitò Mattia
«Cinque minuti e te mett e' mane nguoll.»

«E ci sta bisogno di essere violenti? Non mi mettere le mani addosso, Matti, nun ce sta bisogno. Io sto qua per aiutarti, e' capito?» Ombra andò di nuovo a sedersi, prese tra le mani il taccuino e lo sfogliò lentamente, leggendone il contenuto.

«Quello non è tuo. Lascialo. Sei entrato a casa mia, eh?» Mattia provò a strappare il quadernetto dalle mani di Ombra, ma non ci riuscì: lo teneva stretto in modo saldo.

«Non è il tuo. È una copia, ci sono delle aggiunte. Mi ascolti o no?» Ombra sbuffò, spazientito.

«Sentiamo.»

Mentre la pioggia si trasformava in grandine e il vento in tempesta, Mattia si sedette su una vecchia sedia di legno, mezza rotta, tutta scorticata.

«Qua ci sono i motivi per cui amavi Claudia.»

«Lo so.»

Mattia deglutì. I motivi per cui la amava nemmeno li ricordava. Non sapeva perché ci avesse perso la testa, eppure fino a qualche tempo prima gli bastava guardarla per veder spuntare il sole, gli bastava toccarla per sentir scatenare guerre nello stomaco, per aver voglia di possederla ovunque, in ogni angolo della casa.

«L'hai scritto fino a qualche tempo fa, Matti. Perché ti sei fermato?»

«Perché motivi per amarla non ne ho più.» rispose col groppo in gola. Dirlo ad alta voce faceva più male che sentirlo, faceva più male di quando il pensiero lo divorava da dentro, facendogli marcire le viscere.

«Allora vieni qua, siediti vicino a me.» mormorò Ombra, battendo con la mano sul posto libero accanto a sé. Mattia era titubante. Gli sembrava assurdo fidarsi di una figura, di un'immagine, di un cappuccio nero, di un uomo senza volto dalla voce metallica. Eppure, nonostante tutto questo, sentiva empatia, avvertiva una certa confidenza. Qualcosa gli diceva di andare lì ad ascoltarlo, a sentire cosa avesse da dirgli.

C'era un piccolo barlume di speranza in fondo al suo cuore malandato, una piccola voce che chiedeva disperatamente a Ombra di indicare la strada per tornare ad amare Claudia così come meritava.

«Leggiamo insieme i motivi per cui l'amavi. Torniamo insieme nella tua storia d'amore. Ti faccio vedere come le colpe non sono solo sue, forse qualcosa l'hai sbagliata pure tu.»

Ombra aprì il taccuino ed emise un sospiro.

Mattia si chiese come facesse a leggere le parole trascritte in quell'immenso buio.

«Sei pronto?»

«Aspetta!» Mattia gli toccò la spalla e Ombra sussultò appena. «Dimmi chi sei.»

Ombra sbuffò, temporeggiando per qualche secondo. Poi le mani, fasciate dai guanti di pelle nera, si avvicinarono al cappuccio, pronto per abbassarlo.

Lentamente il volto prese forma e ne rivelò l'immagine.

Mattia scattò in piedi, emettendo un piccolo grido. Conosceva quell'uomo meglio di chiunque altro. Averlo lì davanti gli sembrava un sogno, un brutto scherzo, come trovarsi in un mondo parallelo.

Ombra lo penetrò con i suoi occhi e si strinse nelle spalle.

«Sì, io sono te.»

Mattia avanzò di un passo, si rimise seduto, lo guardò bene nel viso: si stava praticamente guardando allo specchio. Ombra era Mattia, Mattia era Ombra, come in un film paranormale.

«Non ti preoccupare. Non aver paura di te stesso.» lo rassicurò. «'Mo però statte zitto, eh? Vediamo insieme come mai non amiamo più Claudia. Vediamo insieme cosa le abbiamo fatto.»

Link: <https://www.landeditore.it/tutta-la-pioggia-del-cielo-di-miriana-vitulli/>